

Spettacoli

L'EVENTO. Con il concerto nella capitale ceca è partito il tour mondiale della popstar

Due Antonov 124 per trasportare l'equipaggiamento

I fan più accaniti di Michael Jackson sono abituati alle iperboli di un artista che ha fatto del sensazionalismo da kolossal uno dei suoi marchi di fabbrica. Effettivamente le cifre sono impressionanti: per trasportare dagli Stati Uniti in Europa le 20 tonnellate di equipaggiamento necessario al concerto del «World HIStory Tour» sono stati utilizzati due Antonov 124. Lo spettacolo utilizza una piattaforma di 70 metri di larghezza, 20 di profondità, 25 di altezza e un palco largo 28 metri e profondo 15 attorno al quale sono montati tre megaschermi. Complessivamente sono utilizzati quattromila metri di cavi. La produzione è firmata dallo stesso Jackson in collaborazione con Michael Cotton, Kenny Ortega e John McGraw. Lo staff, compresi i musicisti, i ballerini e i coristi, è formato da 140 persone: un numero che sale a 300 se si contano le persone che vengono assunte in ogni Paese per allestire lo spettacolo. I particolari del concerto sono stati mantenuti fino all'ultimo momento «top secret». Ma anche la città di Praga ha avuto il suo daffare per accogliere l'ingombrante star. La capitale ceca è stata messa da due giorni sotto il rigido controllo di un servizio d'ordine imponente: una larga zona attorno al centro è stata chiusa, l'accesso al Parco Letna è stato reso possibile solo a piedi, mentre intorno sono stati allestiti archeggi per i pullman giunti da altre città. La presenza di Jackson nella città è stata annunciata a tutto spiano da migliaia di manifesti sparsi ovunque e da un enorme striscione che riproduce il logo del tour appeso sulla facciata dell'albergo dove risiede il cantante.



Praga magica con Jacko

In un turbinio di luci, ballatone sentimentali e ritmi funky, Michael Jackson ha dato il via, con il concerto di ieri a Praga, alla tournée mondiale, «World HIStory Tour». Una folla immensa, soprattutto ragazzini, lo ha salutato sulla spianata del Letna Park quando ha fatto il suo ingresso cantando *Gates of Kiev Fanfare*. È il rilancio della popstar dopo l'annata trascorsa fra accuse di pedofilia e matrimonio naufragato. Oggi Jackson vola a Budapest.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

PRAGA. Con «il più grande spettacolo che si sia mai visto», così almeno senza falsa modestia lo ha ribattezzato il suo produttore, Michael Jackson è ritornato a far brillare la sua stella sui palcoscenici a colpi di effetti speciali come solo lui sa. In un turbinio di coreografie, luci, tecnologia stile Disneyland, ballatone sentimentali come *You are not alone* e ritmi funky da classifica, nello splendore da kolossal hollywoodiano che è il sale di grandi eventi della musica pop come quello consumatosi ieri sera a Praga, Jackson ha infine dato il calcio d'inizio a questa sua nuova tournée mondiale che prende il nome dall'album doppio autocelebrativo che è il suo ultimo lavoro discografico: «World HIStory Tour».

Con la faccia più nera

Faccia che pare stia gradualmente ritornando a una tinta più scura, più naturale insomma, malgrado le tante cure da lui fatte per sbiancar-

si. Come se non gli bastassero già tutti i problemi che ha: tra le accuse di pedofilia e di molestie sessuali a un bambino che gli hanno quasi stroncato la carriera, il suo matrimonio con la bella Lisa Marie Presley, vero o finto che fosse, ormai naufragato, la tournée di tre anni fa rimasta incompleta per problemi di salute, Jackson ha avuto il suo bel da fare per tenersi a galla. Ma il concerto di ieri sera a Praga, con l'accoglienza trionfale che gli è stata tributata, magari lo avrà rincuorato.

Gli avrà fatto dimenticare anche i veleni della vigilia, quando un tabloid praghese, *Blesk*, ha rilanciato, in maniera non molto ospitale, la storia del processo al cantante per le presunte molestie sessuali al piccolo Jordan Chandler, chiusosi con un accordo e un cospicuo versamento di alcuni milioni di dollari (ma secondo il tabloid il processo starebbe per riaprirsi). Pare che dopo aver saputo dell'articolo su *Blesk*, Jackson abbia minacciato di far saltare il concerto. Ma passata l'arrabbiatura, sono venuti meno anche i propositi di vendetta (però il giornalista di *Blesk* non è stato accreditato).

Per tre giorni i ragazzini non hanno fatto altro che inseguirlo, lo hanno circondato nella cate-

drale di San Vito (e un 13enne è rimasto ferito nella calca), hanno assediato l'hotel Intercontinental nella speranza di vederlo; per consolazione potranno andare a prostrarsi davanti all'immane statua alta dieci metri, in vetro-resina, raffigurante Michael, che è stata temporaneamente collocata su una collina praghese, sopra il piedistallo che fino a non molto tempo fa ospitava una poderosa statua di Stalin. Inquietante. E certo altamente simbolico.

Michael o Stalin?

Un idolo che ne sostituisce un altro. Chi preferire? Meglio rinviare la discussione, anche se sarebbe interessante ascoltare il parere del presidente, Vaclav Havel, che l'altro ieri ha incontrato Jackson e lo ha portato a visitare il Castello di Praga, salvo poi dichiarare di essere più interessato alla popstar americana «come fenomeno sociale» che «come artista».

Certo è che a Havel, e al sindaco di Praga, vanno i complimenti per come è stato organizzato l'evento. Niente improvvisazioni, o malservizi. Un'organizzazione che può dare qualche lezione anche ai più «scattati» promoter di mega-eventi di paesi occidentali.

Oggi intanto Michael Jackson si

Un'immagine di Michael Jackson a Praga. Nella foto piccola, la statua della popstar innalzata sul piedistallo del monumento a Stalin



è già trasferito a Budapest, dove martedì terrà il secondo concerto del tour, che poi proseguirà per Bucarest, Mosca, Varsavia, Saragozza, prima di spostarsi in estremo Oriente: in Italia dovrebbe approdare, se tutto andrà bene, l'anno prossimo in primavera.

Ma intanto qualche problemone sta già sorgendo in quel di Seul, dove il World History Tour farà tappa in ottobre. La colpa non è di Jackson, è il governo coreano a creare difficoltà. Le recenti rivolte studentesche, l'occupazione dell'Università conclusasi violentemente

hanno temere alle autorità coreane che anche un evento come il concerto di Michael Jackson possa trasformarsi in un'occasione di nuove contestazioni. Tesi un po' paranoiche, ma buona per giustificare un programma ancora più duro e più intenso per la preparazione dei corpi speciali antisommossa. Il vero problema adesso ce l'hanno gli organizzatori del concerto, perché non riescono più a trovare una compagnia di assicurazione disposta a coprire i costi di eventuali incidenti; se la dovranno cercare all'estero.

IL FESTIVAL. Lo spettacolo di Fo inaugura Benevento Città Spettacolo Le irriverenze di Dario sacre e villane

AGGEO SAVIOLI

BENEVENTO. «Il Sacro e il Profano»: sotto questa dicitura, in verità piuttosto generica, si svolge quest'anno (il diciassettesimo della serie, il secondo gestito da Maurizio Costanzo) il festival «Città Spettacolo», dieci giorni di rappresentazioni teatrali, esibizioni musicali, proiezioni cinematografiche. Ad aprire la rassegna, e per una sola sera, la collaudata coppia Dario Fo-Franca Rame, con un titolo, sulla carta, promettente: *La Bibbia dell'Imperatore, La Bibbia dei villani*.

Quanto all'Imperatore, si tratta di Carlo il Calvo, nipote e successore di Carlo Magno, nel corso del cui regno (siamo nel nono secolo della nostra era) fu realizzato un codice miniatto (un'edizione diciamo ufficiale del gran libro, giunta a noi in rarissimi esemplari). Ma l'imperatore viene, da Dario Fo, sbrigliato alquanto alla lesta, con una sot-

toilineatura beffarda dell'identità sacrale che i potenti di ogni tempo, sino ai giorni d'oggi, tendono ad attribuirsi. Altra cosa, ovviamente, è la Bibbia dei villani, ovvero la fioritura di leggende, favole, fantasiose invenzioni, germinate dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, che la tradizione popolare ci ha conservato. Qui Dario si muove, con la nota agilità, sul suo terreno più proprio, raccontandoci la storia del maiale che, non contento del suo rotolare nel brago, chiede e ottiene dal Padreterno un paio d'ali, ma, volando, si avvicina troppo al Paradiso, e il Sole gli brucia i nuovi arti facendolo precipitare miseramente al suolo.

Ma il pezzo forte della serata, per il gran lavoro vocale, mimico, gestuale che l'autore-attore vi propone, è quello che riguarda il primo miracolo di Gesù bambino, la creazione di piccoli

uccelli vivi da un impasto di creta, e poi i litigi con gli altri fanciulletti che lo tengono fuori dai loro giochi, la vendetta che egli si prende degli insulti di cui viene gratificato: «Palestina, terùn». Dove, com'è evidente, si strizza l'occhio all'attualità. Il materiale esposto risale comunque, in parte se non in tutto, ad altri spettacoli, in special modo a quel giustamente famoso *Mistero buffo*, che traeva argomento dai Vangeli apocrifi. Il linguaggio nel quale Dario si esprime è pur sempre lo stesso, anche sulla base dell'idioma padano a lui più familiare, si innestano motivi o fraseggi provenienti dal Sud d'Italia.

Tra i due corpi momentanei che vedono Dario protagonista assoluto, sul palcoscenico nudo installato nel Palasannio (una struttura tipo palazzo dello sport), essendo inagibile il Teatro Romano a causa del maltempo, s'inserisce un ampio stralcio,

affidato a Franca Rame, di *Sesso? Grazie, tanto per gradire*. Sorta di conferenza, tra il serio e il faceto, che ha percorso la penisola qualche stagione addietro, e che muove da un libro scritto da Jacopo Fo, figlio della coppia. La connessione col tema principale della Bibbia ecc. risulta, peraltro, abbastanza stridente pur se mediata dalla scoperta che Adamo ed Eva, nell'immaginosa ipotesi di Fo-Rame, avrebbero fatto dei loro corpi, e delle zone di essi destinate all'attività erotica.

Non meno bizzarra, anzi di più, l'introduzione allo spettacolo, costituita da un breve concerto della Fanfara della Polizia di Stato, che ha eseguito, da ferma o in movimento, inni e marce militari, meritandosi gli applausi di un pubblico che, di lì a poco, avrebbe acclamato, con altrettanto calore, le due ore di rappresentazione, dove mancava, di certo, ogni accento guesresco.



È morto Fenoglio Fu un popolare regista degli sceneggiati tv

È morto ieri mattina a Torino Edmo Fenoglio, il regista divenuto noto al grande pubblico negli anni Sessanta con le riduzioni televisive dei «Buddenbrook», dei «Giacobini» e del «Conte di Montecristo».

Aveva 68 anni. Lottava da due contro un male incurabile che ha affrontato, come lo ricorda un amico di lunga data, l'attore Mario Brusa, «con spirito combattivo e anche con allegria, trovando così un osso duro».

Fenoglio, che è deceduto alle 2,55 di ieri all'ospedale Molinette di Torino, è stato non solo il regista storico degli sceneggiati tv, ma anche apprezzato regista di teatro.

È dal teatro, con lo Stabile di Genova, inizia nel '55 la sua lunga carriera. Significativi il suo

sodalizio con Tino Buazzelli prima (il ricordo va, in particolare a «Morte di un commesso viaggiatore») e poi con la compagnia di Ileana Ghione («L'importanza di chiamarsi Ernesto»).

Fenoglio alternava la passione per la televisione e per il teatro con le attività radiofoniche. Da ricordare, soprattutto, la riduzione di «Prima che il gallo canti» con Mario Brusa. E proprio il sodalizio con Brusa e la sua «Compagnia comica piemontese» è l'ultima fatica professionale per Fenoglio. È lui il regista delle fortunate commedie in piemontese «La ratavoloira», «Tromlin 'n paradisi» e «Tromlin 'n purgateuri». Fenoglio stava lavorando alla regia del celebre «Le miserie di monssu travet». «La porteremo a termine», ha assicurato Mario Brusa.

LA TV DI VAIME



Gardaland a Mediaset

MENTRE PROSEGUE la programmazione interlocutoria di questa vigilia di cambiamenti tv, il vero spettacolo lo offre il dietro le quinte rivelato (o inventato) dalla stampa. Viene descritto una specie di calcio-mercato che, invece di offrire mezze punte, spesso propone mezze figure in uno scioglimento imbarazzante, a volte sconosciuto agli stessi interessati. Spostamenti, nuove formazioni, transumanze possibili o inopinabili dalla tv di stato a quella commerciale (meno viceversa). Mediaset è al momento una specie di Mecca, di tappa finale di un pellegrinaggio dove la fede è componente non di primissimo piano. O, se vogliamo essere più realisti, è la Gardaland di quei bambinoni (?) dello spettacolo e delle news, quasi un luogo della fantasia e della speranza dove sono in corso festeggiamenti per il ritorno (o l'arrivo) di chiunque, figlioli prodighi o anche vitelli grassi: tutti benvenuti.

Il mercatino di novembre è analogo a quello omonimo dei calciatori, la ridda di nomi è vicina al turbinio come negli anni scorsi avveniva all'hotel Gallia per quelli del football. Tutto questo è provocato un po' dalle offerte da capogiro che frullano nell'aria, un po' anche dall'atmosfera paludosa che si respira nell'azienda pubblica che ha appena cambiato molti responsabili e non può ancora offrirsi come interlocutrice determinata ai prestatori d'opera. Leggo sui giornali un elenco lunghissimo di «parenti Rai», un rosario di cessioni e riscatti di cartellini di dirigenti diciamo così artisti veramente impressionante. Vicino ad ogni nome c'è una ipotetica qualifica futura e un possibile compenso. So che tutto questo non è vero, o almeno lo è solo in minima parte. Ma è sconcertante scoprire come, dall'esterno, il compito dei valori di mercato sia così franteso: personaggi froli proli considerati, gente che sta già lavorando a progetti quasi immediatamente viene data per fuggitiva. Più i soliti ballerini (che non li vedi fare, ma li conosci tutti) che tornano ad ogni cambio di stagione, specie col caldo, per poi scomparire in autunno: ballano una sola estate.

INSOMMA IN ONDA va la solita zuppa, ma in cucina ci si dà gran da fare... Diamo per buona l'atmosfera delle tv private che sprizzano soddisfazione e legittima bellicosità da ogni canale d'informazione: giusto. In Rai c'è ancora da scontare il discorso post-operatorio: corridoi ingorgati di illusi e scontenti, strategie trascurate, svegliati dal letargo e in piena agitazione riprospettiva. Il cambiamento dei quadri è stato traumatico, l'attesa è spasmodica e incerta. Ma le nuove nomine sono all'ottanta per cento stimolanti. Sivedrà. Le voci riportate dai giornali vengono proprio dagli affollati corridoi dove parla chi ha meno da fare e da sperare. Luoghi di passi perduti descritti con rara incisività sull'ultimo «Sette» da Aldo Grasso, reduce da passate esperienze non perfettamente rimosse, legittimamente severo con questo clima aggravato dalla presenza di «gente che non saluta» (c'erano, ci saranno sempre). I rischi di quel dietro le quinte abborracciato dai media, sono tanti, ma perché pensare al peggio prima che avvenga? Forse è finito il tempo in cui a decidere venivano chiamati persone a propria immagine e somiglianza e, per dare il senso del rinnovamento e un segnale della loro presenza, azzerravano tutto, anche quanto di buono avevano trovato. Che poi non salutassero, fregava meno. Buona fortuna. A chi è arrivato agli «scatoloni» (quelli per riporre le proprie cose e sgomberare l'ufficio destinato ad altri), a chi passa in rivista le sue nuove truppe e non sa chi si trova davanti e pensa con timore al numero legale di incapaci previsto da tutte le aggregazioni. A chi passa da innocente per i corridoi ignorato non solo dai saluti. Buona fortuna a tutti.

[Enrico Vaime]